



**CIRCOLO
CULTURALE - RICREATIVO
MIRTO CROSIA**

**CON IL PATROCINIO DEL
COMUNE DI CROSIA**

**La Calabria
di
Leonida
REPACI**

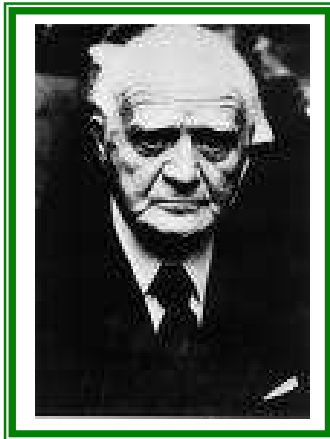
24 novembre 2007



CIRCOLO CULTURALE-RICREATIVO MIRTO CROSA

*In collaborazione con:
Casa della Cultura "Leonida Repaci" – Palmi
Università Popolare di Rossano*

Salone del Circolo, P.za Dante, sabato 24 novembre 2007, ore 17.00



La Calabria di Leonida REPACI

- Presentazione:* *Ing. Francesco Rizzo, Presidente del Circolo*
- Saluti:* *Avv. Massimiliano Morello, Vicesindaco di
Crosia*
- Introduzione:* *Prof. Gennaro Mercogliano, Critico letterario*
- Lezione magistrale:* **Prof. Pasquale Tuscano**
*Docente emerito di Letteratura
Italiana*
- Dibattito*
- Chiusura:* *Dott. Nunzio Lacquaniti*
Assessore alla Cultura Comune di Palmi

*Premiazione delle migliori opere degli allievi del Liceo Classico "San Nilo" – Rossano
Istituto d'Istruzione Superiore – Mirto Crosia, Scuola Media "V. Padula" – Mirto Crosia*

Omaggio musicale al pianoforte del maestro Serafino Madeo

“ LA CALABRIA DI LEONIDA RÉPACI”

Circolo Culturale di Mirto Crosia, sabato 24 novembre 2007

Resoconto stampa

In un salone stracolmo di persone interessate al tema, si è tenuto, presso Il Circolo Culturale di Mirto, un incontro di eccezionale importanza su “La Calabria di Leonida Repaci”, il grande scrittore ed intellettuale, nativo di Palmi, che ha segnato la letteratura calabrese ed italiana del '900 e che, come fondatore del “Premio Letterario Viareggio”, resta e resterà negli annali del panorama letterario nazionale.

Dopo l'ormai classica introduzione musicale del maestro Serafino Madeo, che ha eseguito un movimento della sinfonia “Patetica” di L. van Beethoven, il Presidente del Circolo, Franco Rizzo, ha illustrato i motivi della manifestazione: parlare di Leonida Repaci per conoscere ed apprezzare un corregionale poco noto ai più e per completare, dopo Padula ed Alvaro, la triade dei grandi scrittori calabresi.

L'avv. Massimiliano Morello, Vicesindaco di Crosia, portando i saluti dell'Amministrazione Comunale, ha ringraziato il Circolo per aver voluto presentare un grande calabrese che ha vissuto tutti i drammi della Calabria e che incoraggia tutti noi a guardare con speranza al futuro perchè “è certo che dopo la notte viene sempre l'aurora”.

Il prof. Gennaro Mercogliano, critico letterario, ha introdotto il tema della serata ricordando come Repaci si inserisce nel filone della letteratura meridionale che partendo del realismo di Verga, attraverso Alvaro, approda ad realismo sociale e socialista della prima metà del '900.

Ha poi svolto la sua “lezione magistrale” il prof. Pasquale Tuscano, docente emerito di Letteratura Italiana presso l'Università di Perugia, oltre che eminente storico della Letteratura Italiana e Calabrese.

L'illustre relatore, appositamente arrivato da Assisi dove vive ed opera, ha voluto innanzitutto premettere che si sarebbe soffermato solo sul rapporto letterario e storico fra Repaci e la Calabria, non essendo possibile, data la limitatezza del tempo a disposizione, parlare dell'intero percorso umano e letterario dell'Autore. La Calabria di Repaci, ha affermato Tuscano, è originale e unica, come crocevia della grande civiltà mediterranea ed anche vittima di un feudalesimo tiranno. Una terra della quale evoca con orgoglio la grandezza e della quale, sconsolatamente, ne deve ricordare anche i mali, indicando, però, con coraggio, i mezzi per combatterli: la cultura, l'istruzione, l'emancipazione della donna. Rapaci, scrivendo come se fosse oggi, denuncia i limiti di una classe dirigente parassitaria e modesta negata a qualunque crescita culturale e, in “Calabria grande e amara”, dice di aver ricevuto la sua parte migliore proprio dalla sua

culla, che è terra di grande moralità e di grande civiltà. Il Professore Toscano ha poi ricordato come Repaci ha continuamente invitato i calabresi a far tesoro della storia che ci insegna come la decadenza e la fine dei popoli – vedi Sibari – si verifica sempre quando la raggiunta opulenza fa mancare il senso della misura o quando si pensa di poter continuare a mantenere le proprie fortune sulla pelle degli altri. Concludendo la sua relazione, ascoltata dai presenti con grandissima attenzione in un silenzio assoluto, il cattedratico ha segnalato come il Repaci sia grandissimo non tanto nella grande saga dei fratelli Rupe, quanto nei suoi racconti nei quali, oltre a rivelarsi espertissimo paesaggista, opera un'inversione rispetto al realismo verghiano poichè, per il nostro, la roba non è più il fine ma un qualcosa di cui bisogna disfarsi per tornare ai veri valori della vita come la terra, l'etica, l'onestà, la vicinanza verso gli ultimi. Il prof. Toscano ha infine segnalato come nel "Il caso Amari" il Repaci denuncia la solitudine dell'uomo di cultura ed invoca la morte come liberazione dai mali della vita.

Ha concluso l'incontro il dott. Nunzio Lacquaniti, Assessore alla Cultura del Comune di Palmi, il quale, dopo essersi congratulato con il Circolo per la notevole azione culturale che porta avanti e per l'attenzione dedicata al suo grande concittadino ed aver fatto calorosi complimenti al prof. Toscano per la sua brillantissima relazione, ha voluto salutare con affetto i numerosi studenti presenti, ai quali ha rivolto parole di incoraggiamento nel segno dei valori coltivati da Repaci. Ha quindi chiuso affermando che la Calabria ha bisogno, per il suo riscatto, di una scuola forte, autorevole e generosa, che comunque la speranza deve sempre regnare nei nostri cuori e che importante è frequentare e sostenere Circoli come quello di Mirto perchè la cultura è condizione prima della libertà.

A fine serata sono state consegnate targhe premio agli allievi del Liceo Classico "San Nilo" di Rossano e dell'Istituto d'Istruzione Superiore e della Scuola Media di Mirto che si sono cimentati in ottimi componimenti su Leonida Repaci.

Commovente è stato il momento nel quale, durante il suo intervento nel dibattito, il Preside Giovanni Sapia, ricordando di aver avuto, a Messina, come docente di geografia un certo prof. Lacquaniti, uomo di grande scienza e di grande affabilità, ha scoperto che si trattava del papà del presente dott. Nunzio.

Lezione del chiar.mo Prof. Pasquale TUSCANO al convegno
“ LA CALABRIA DI LEONIDA RÈPACI ”
Circolo Culturale di Mirto Crosia, sabato 24 novembre 2007

La Calabria, come crocevia del bene e del male, attraversa, e feconda, l'umanità e l'opera di Leonida Rèpaci (Palmi, 1898 – Marina di Pietrasanta, 1985), dal giornalista-viaggiatore al narratore, al poeta, al saggista, all'autore di teatro. In lui la Calabria si fa metafora di un mondo forte e indomito, culla della civiltà mediterranea nel pensiero, nella legislazione, nella scienza, nella poesia, nell'arte e, al tempo stesso, vittima d'irrimediabili calamità naturali e sociali, di un feudalesimo vecchio e nuovo, che angoscia e dispera fino alla più amara rassegnazione, all'abbandono del vinto alla presunta volontà del Destino.

Alla sua Calabria Rèpaci riservò due testi di saggistica sociale e politica: *Il Sud su un binario morto* (1963) e *Calabria grande e amara* (1964). Quest'ultimo si apre col brano, dedicato a Ernesto Treccani, *Quando fu il giorno della Calabria*, tanto noto ai suoi lettori quanto oggi appare nella sua veste magniloquente usurata dall'abuso che ne hanno fatto i fanatici della 'calabresità' incondita e banale. Le dedicò, anche, numerosi racconti compresi nella raccolta del 1954, *Un filo che si svolge in trent'anni*; i romanzi, tra i suoi più riusciti, *Un riccone torna alla terra* (1954) e *Il pazzo del casamento* (1958), ai quali va aggiunto, per il motivo narrativo del funerale che li accomuna, *Il caso Amari* (1966). Compose anche una struggente sinfonia in versi, il poemetto *Calabria*, compreso nella raccolta di versi *La parola attiva* del 1975.

La Calabria di Rèpaci è originale e unica, anche rispetto a scrittori a lui coevi come Alvaro, Seminara, La Cava, Altomonte, Strati. Nel suo racconto, forse per eccesso dell'eloquenza straripante, frutto di un sottile dannunzianesimo che attraversa in filigrana ogni sua pagina, lo scrittore si esalta, fino a lambire la retorica, nell'evocare la storia lunga e gloriosa della sua terra, e si ripiega sconsolato quando deve richiamare gli aspetti negativi che, come quelli positivi, non sono pochi, né di poco conto: ad esempio, da quelli caratteriali del singolo, a quelli sociali come la povertà e l'emigrazione.

Rèpaci non conosce la riflessione ragionata e sofferta degli scrittori ricordati. È scrittore passionale e d'impeto. Così, nel *Sud su un binario morto* (1963) ripropone, aggiornandolo, il pensiero dei padri della 'Questione Meridionale', da Giustino Fortunato a De Viti De Marco, da Arturo Labriola a Gramsci, da Zanotti Bianco a Salvemini, a Dorso.

Riprende, e rilancia, il discorso sulla responsabilità di quanti, per ignoranza finta o reale, guardano al Mezzogiorno “*come la Patagonia, l'uomo meridionale uno sradicato, piuttosto violento e pericoloso, più pronto di lingua che disposto alla fatica, un seduttore nato, vanitoso, un furbacchione, sbattuto da una terra arida, malarica, collerica, sporca e maledetta, alle rive di quell'Eden che è il Nord*”¹.

¹ *Il Sud su un binario morto*, a cura di Giuseppe Caridi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, p. 17.

Tale atteggiamento nefasto del Nord nei riguardi del Sud si deve anche alla responsabilità di una classe dirigente meridionale parassitaria e culturalmente modesta:

*Vediamo il Sud portare da secoli la croce di una classe dirigente parassitaria, inetta, immobile, solo armata di disprezzo sociale per chi non possiede che il suo lavoro, avulsa dai bisogni generali della società meridionale, accampata nei paesi e nelle proprietà come in una terra di conquista, negata a qualunque progresso, a qualunque lume di cultura, a qualunque iniziativa che possa turbare i suoi pesanti ozi*².

Un anno dopo, nel 1964, pubblica l'omaggio più straordinario, e più intimamente vissuto, alla sua terra, *Calabria grande e amara*. È la ripresa, in chiave più scopertamente polemica, del saggio *Il Sud su un binario morto*. L'analisi culturale e sociale della sua Calabria è, ora, più vasta e più approfondita. Si apre con la ricordata celebre pagina, dall'aria epica, *Quando fu il giorno della Calabria*, dove canta le meraviglie assegnate da Dio a questa terra privilegiata il giorno in cui la creò e le cause della decadenza dovute a un momento di sonnolenza del Padreterno, di cui approfittò il diavolo "per assegnare alla Calabria le calamità: le dominazioni, il terremoto, la malaria, il latifondo, le fiumare, le alluvioni, la peronospora, la siccità, la mosca olearia, l'analfabetismo, il punto d'onore, la gelosia, l'Onorata Società, la vendetta, l'omertà, la violenza, la falsa testimonianza, la miseria, l'emigrazione"³.

Il volume si chiude con le sue riflessioni sugli eventi succedutesi in Calabria fino al 1963.

* * *

Rèpaci è fiero d'esser nato in Calabria:

*Come artista e come uomo debbo il meglio di me alla culla. Per me Calabria significa categoria morale, prima che espressione geografica. Calabrese, nella sua migliore accezione metaforica, vuol dire Rupe, cioè carattere*⁴.

E, in un passaggio della commemorazione di Francesco Carbone, primo sindaco socialista di Palmi liberata, tenuta a Palmi nel 1962:

Io, personalmente, sono uno sradicato, ho vissuto tanto tempo lontano dalla culla, eppure non c'è giorno della vita che io non pensi alla mia infanzia: all'acqua di scroscio bevuta a certe fontane dopo l'accaldata della corsa; a certa frutta di stagione rubata sul ramo, appena vaiàta; a certi odori di siepi, di prato, di fichi, di bucce di fichi d'India al sole, di vendemmia, di scoglio, di festa, di processione, di càlia, di zucchero filato, di zippole, di pignolata, di nacàtule, di marzapane, di torrone gelato; a certi tuffi fatti dallo scoglio alto sul mare, in gara coi coetanei; a certi tramonti d'oro rosso sull'Eolie, ai compagni di scuola, ai maestri, ai libri, ai giochi, alle gazzarre, alle mischie degli anni belli. E, al centro di tutto questo, la famiglia giovane, la mamma giovane, i fratelli e le sorelle ancora uniti nella casa

² Ivi, p. 54.

³ *Calabria grande e amara*, a cura di Luigi M. Lombardi Satriani, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 28.

⁴ Ivi, p. 29.

*costruita con le sue mani dal babbo, non ancora partiti a cercare ognuno la sua strada, non ancora divisi dalla vita e dalla morte: il tepore del nido, insomma*⁵.

Si esalta nell'evocare la storia millenaria di questa terra, della *Civiltà calabrese nel tempo*:

*Nella farina di cui sono impastati i calabresi entrano, attraverso i millenni, mescolati al grano aborigeno, grani pelasgici, fenici, musoni, entri, siculi, italici calcidesi, lucani, bruzi, elleni, romani, svevi, angioini, aragonesi, spagnuoli, francesi, e non li ho forse ricordati tutti (...). Hanno nella coscienza gli stessi sedimenti positivi o negativi che le varie dominazioni lasciarono a ricordo del loro passaggio. Sono animati dalla stessa riverenza verso i grandi conterranei, cui la civiltà umana deve passi decisivi nel campo della speculazione filosofica, del reggimento degli stati, del diritto, della morale, dell'arte*⁶.

Con fiero, legittimo orgoglio, indica all'ammirazione universale, tra gli altri apporti alla civiltà umana, il magistero di San Nilo e di Gioacchino da Fiore, "*campioni di purezza e fortezza interiore*"⁷; di Francesco da Paola, "*animo infiammabile e protestatario*"⁸; di Tommaso Campanella, che "*pone la realtà dell'essere come attività della conoscenza*", e "*pari al genio e all'avidità culturale ha la coscienza della propria grandezza e predestinazione, il coraggio temerario del cospiratore, l'ambizione del condottiero e la capacità di soffrire*"⁹.

Con uguale, ma ammonitrice passione, indica i difetti della sua gente, ancora oggi tenacemente radicati, e gli strumenti per liberarsene:

*Difetti come la delinquenza, la violenza, la tracotanza provocatoria, la vendetta, il punto d'onore, l'omertà, il delitto per commissione, la lupara da mafia o da camorra, l'andar sempre armati come in pattuglia di guerra: tutti questi difetti sono frutti di società patriarcali fortemente accentrate sull'unità familiare, appaiono relitti storici delle dominazioni stabilite con le armi, del vicariato baronale, della segregazione della donna in casa (...). Sono difetti destinati a estinguersi con la circolazione delle idee, con la diffusione della cultura (scuola, libro, teatro, arte, cinema, radio), con l'istruzione veramente obbligatoria per tutti, con il migliorare delle condizioni generali della società, con l'emancipazione della donna attraverso il pieno impiego sociale*¹⁰.

Indica il peggiore dei mali nella mancanza del senso salvifico della misura, del limite. A tale mancanza, a parer suo, si deve la catastrofe di Sibari e, oggi, quella prevedibile degli Stati Uniti d'America. Non tanto, o non solo, per legare il passato al presente, quanto per manifestare, forse inconsapevolmente, la vocazione profetica dell'indole del calabrese e, soprattutto, la lezione della Storia negletta e dileggiata. Ricorda che Sibari era diventata

un porto di transito per le merci che i navigatori milesii portavano dai centri dell'Egeo e dell'Asia Minore alle genti dell'Etruria (...). L'impero commerciale dette a Sibari un'eccessiva opulenza e, con l'opulenza, la fiacchezza, lo scetticismo, la

⁵ Ivi, pp. 187-188.

⁶ Ivi, p. 63.

⁷ Ivi, p. 79.

⁸ Ivi, p. 81.

⁹ Ivi, pp. 84-85.

¹⁰ Ivi, p. 31.

corruzione (...). Venne per i ricchi mercanti impresari armatori di Sibari il momento (...) di passarsi ogni capriccio, di soddisfare ogni vanità. Fecero a gara a chi portava le più preziose lane milesie, a chi s'inanellava con più abbondanza, a chi acquistava i più fini tappeti dell'Oriente, a chi ordinava i più massicci candelabri d'oro cesellati da orafi etruschi, a chi si costruiva le ville più sontuose, a chi faceva i più generosi regali alle cortigiane, alle danzatrici, ai musicisti delle feste, ai nani di casa, importati dalla Jonia. L'avventura di Sibari dimostra quanto sia difficile a popoli e a individui conciliare la fortuna con quel senso della misura che è frutto di ben assimilata, meritata, beninteso civiltà. Non si salvano quelle caste, quei popoli, che hanno costruito il benessere sulla pelle degli altri¹¹.

A questo punto, sale spontanea dalla coscienza dello scrittore, certificata dall'esperienza amara della storia, l'ammonimento profetico dell' "equazione, specialmente terribile in USA, tra aumento di benessere e follia crescente"¹². E siamo nei lontani anni Sessanta del secolo scorso!

* * *

Punto fermo della visione di Rèpaci della storia della Calabria di ieri e di oggi è il costo, incalcolabile umanamente, socialmente ed economicamente, dell'emigrazione. È uno dei temi dominanti i *Racconti calabresi*. Nel racconto *Il cappone di Natale* ricorda quante lacrime e quanto sangue grondi tale piaga:

Qualche giorno dopo bisognò trovare i denari per il viaggio di Giuseppe, il quale s'era deciso a spaesarsi in Africa, per far fortuna (...). La vendita del damasco non bastò a coprire interamente le spese del viaggio, e del piccolo corredo necessario a Giuseppe per tentare la sua avventura. La mamma vendette l'ultimo oro che le era rimasto e, così, poté mettere insieme l'intera somma.

*Il figlio partì per l'Africa il quattordici dicembre, proprio alla vigilia delle feste natalizie, ansioso di giungere a Tunisi per conquistarla con la sua ebbrezza di lavoro*¹³.

I racconti sono trapuntati da momenti di particolare umanità, che rivelano al lettore un Rèpaci capace di temperare il fondo leonino e passionale della sua indole. Così come si realizza nel racconto *Carmela giovane madre silana*, della raccolta *Mito di Anteo* (1953). È la dolente storia del cruento sacrificio dell'asino da parte della giovane madre disperata, che lo ammazza per riparare dentro la calda carcassa i due figli che stavano per morire assiderati sotto una improvvisa tempesta di neve; o nel racconto *La dote di Fiora*, dove si narra dell'uccisione dell'innocente mucca Ciccina, sospettata di averle fatto ingoiare, per nasconderle, mille lire destinate alla dote della figlia di un proprietario terriero. L'uccisione si compie col mazzapicchio: "Ciccina passa dalla vita alla morte con un grido ed un gemito. Sbarra l'occhio acqueo e si porta nel transito tutta l'innocenza del mondo"¹⁴. Ovviamente, delle mille lire, nel suo stomaco, non si è trovata alcuna traccia.

¹¹ Ivi, pp. 68-69.

¹² Ivi, p. 65.

¹³ *Racconti calabresi*, a cura di Pasquino Crupi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 31.

¹⁴ Ivi, p. 100.

* * *

A mio parere, il vertice di Rèpaci narratore, accanto ai tre tomi del ciclo dei Rupe (*I fratelli Rupe*, 1933; *Potenza dei fratelli Rupe*, 1934; *Passione dei fratelli Rupe*, 1937), si colloca nel trittico ricordato: *Un riccone torna alla terra* (1954), *Il pazzo del casamento* (1958) e *Il caso Amari* (1966). I primi due sono ambientati in Calabria e sono l'esito di un realismo grottesco e acre. Qualcuno ha tentato apparentamenti, a mio parere impossibili, col Verga di *Mastro don Gesualdo* il primo, e con *I Malavoglia*, l'altro, anche quando lo scrittore vuol persuadere il lettore di lavorare su documenti autentici: "Cerchiamo di fissare a grandi tappe una storia d'uomo attraverso alcuni documenti di prima mano che ci siamo procurati. (...) Come questi documenti siano venuti in mio possesso io non posso dire. Posso assicurare che sono autentici"¹⁵. L'apparentamento sarebbe dovuto a una inversione di tendenza rispetto al Verga, ma anche rispetto al neorealismo già al tramonto negli anni Cinquanta del '900. Tuttavia, a differenza di Mazarò e di Mastro don Gesualdo, nel tessuto romanzesco e, più, nella conclusione carnevalesca della vicenda terrena di don Totonno Riccobaldi – chiara assonanza di 'ricco ribaldo' – la 'roba' non è più un'aspirazione, un fine, la ragione stessa dell'essere nel mondo, un bene da raggiungere e da custodire religiosamente. Don Totonno 'torna alla terra', a quella parte cioè della terra che l'inesorabile morte gli assegna veramente come sua, e per sempre.

Un riccone torna alla terra nasce da un funerale e, soprattutto, "dalla considerazione che la morte di un signore è una fortuna per qualunque paese (...) dove i ricchi sono pochi e avarissimi, restando la morte la sola occasione di costringerli a salvare la faccia con un bello e sontuoso funerale", con grande soddisfazione dei "fluttuanti (venditori di bare, fiorai, apparatori, conducenti funebri, preti e sarti)"¹⁶.

Finito il potere della 'roba' con l'appressarsi della morte, finisce anche il rispetto, perfino il gesto apparente del rispetto. Rientrato da Roma in vagone letto, la 'piccola folla' che si trova alla stazione, lo considera già 'cotto':

- *Non si regge in piedi. Stavolta è cotto. Già posson slegare le campane. (...) Due contadini (...) passan davanti al signore senza riverire.*
- *Quello là i medici l'hanno salutato e ringraziato. Può dire addio alla roba...*
- *I suoi coloni accenderanno un cero a San Diavolo... Più nero di lui c'è la morte...*
- *Anche due mediatori di vino passano davanti al riccone facendo finta di non vederlo*¹⁷.

A soli quarant'anni, ma precocemente vecchio, don Totonno aveva esercitato il potere spregevole dell'avarizia e dell'arroganza, della crudeltà mentale e della spilorceria, non in virtù di una cattiveria assegnatale dal Fato, ma come fedele continuità della stirpe dei ricconi, geneticamente ingordi e prepotenti:

L'avarizia è il suo male peggiore, vero figlio di suo padre, che vendeva al capellaro ambulante i capelli caduti dalla testa della moglie. E Totonno racconta questo fatto

¹⁵ *Un riccone torna alla terra*, a cura di Walter Pedullà, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 23 e 27.

¹⁶ Ivi, p. 15.

¹⁷ Ivi, p. 16.

*come una prodezza familiare, vantandosi di aver avuto un così luminoso esempio di risparmio*¹⁸.

All'avarizia si aggiunge l'ignoranza:

*Non sa niente, non ha mai letto un libro (...). Non legge neppure i giornali (...), non è mai stato a un concerto. Va solo in chiesa perché non gli costa nulla e ha la sedia davanti a tutti perché più ricco di tutti*¹⁹.

Così si era trovato *“grande usurpatore di terre di uso civico e accaparratore delle quote abbandonate dai contadini, senza mezzi per coltivarle, e sì che le avevano acquistate alla vendita dei beni dell'Asse ecclesiastico, impegnando la lana dei letti e gli orecchini delle mogli”*²⁰.

Menava vanto della sua disumanità, come se questa facesse parte della sua ricchezza, ma avverte con sgomento l'avvicinarsi del giorno in cui deve fatalmente abbandonare questo mondo e ricorda la morte del padre:

Sparisce un uomo che ha risparmiato il centesimo per me. Raccontava che aveva imparato a metter da parte i capelli che cadevano dalla testa di mia madre per venderli al capellaro ambulante. Meraviglioso papà. Eri il terrore delle cogliolive, dei ghiandai e dei fattori. Non hai pianto neppure quando morì la mamma. Ti vantavi di avere un macigno nel petto(...).

*L'idea della morte accende in lui un incredibile furore*²¹.

Ma il denaro continua ad esercitare il suo potere. Totonno ordina alla moglie di 'organizzargli' un funerale di lusso, con grande partecipazione di popolo, persuaso dalla sua esperienza che

col denaro un essere esecrato come lui si può pagare il lusso di essere condotto al cimitero come un padre della patria. Basterà promettere qualche centinaio di lire di beneficenza a persona per avere al funerale la popolazione al completo, dai neonati ai nonni (...).

*Un funerale inaudito. Migliaia di persone, il Capitolo al completo, due bande in divisa, col pennacchio in testa e la musica sul leggio volante, centinaia di donne con le candele accese, corone a profusione*²².

La sua morte, oltre quanti lo hanno conosciuto, libera anche la moglie Leonora da un incubo:

*Gli pare un sogno tutto quel che sta accadendo intorno a lei (...). Un'altra sorpresa di Leonora è il silenzio che fascia Totonno (...), un silenzio steso come un drappo pesante sul rumore che il marito ha sempre fatto intorno a sé: rumore di parole oscene, di ordini sprezzanti, di automobili in corsa, di risate ciniche, di alterchi violenti, di monologhi ossessionati e ossessionanti*²³.

Ora, felice, Leonora telefona a Giorgio, suo primo amore e che non aveva potuto sposare per quel matrimonio impostole, dandogli la notizia della sua liberazione dal marito odiato. Giorgio le confessa: *“Io non ti ho dimenticata mai...(...) Subito ti voglio vedere”*. E Leonora da parte sua: *“Totonno non è mai entrato nel problema*

¹⁸ Ivi, p. 29.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Ivi, p. 23.

²¹ Ivi, pp. 24 e 46.

²² Ivi, p. 50.

²³ Ivi, p. 58.

della mia felicità. Tra me e lui c'è stato solo un problema di convivenza e di sopportazione, niente altro"²⁴. L'incontro con Giorgio è ineludibile e catartico. Giorgio l'abbraccia, in un abbraccio d'amore atteso da tempo memorabile. E Leonora: "Non mi difendo, non ho la forza di respingerlo. Lo bacio anch'io, lo stringo al petto convulsa, mi lascio andare come su un'onda (...). È questa la mia prima notte d'amore, la mia inaugurazione di donna"²⁵.

Tale condizione dell'animo suggerisce a Rèpaci l'occasione per una memorabile definizione dell'amore: "L'amore è una musica di corpi preparata negli spazi dell'anima"²⁶.

Leonora incarica un malavitoso a far spargere la voce della morte di don Totonno e di organizzare, dietro pagamento, il solenne funerale, proprio come il 'riccone' aveva stabilito:

I vostri uomini debbon spargere la voce che la famiglia Riccobaldi, volendo fare della beneficenza per l'anima santa di Don Totonno, darà ad ogni persona che verrà all'accompagnamento mille lire (...).

L'affluenza dei doglianti fu enorme, superiore al previsto (...). La maggior parte son straccioni e contadini (...). Discreta pure la rappresentanza dei ciechi, dei piagati, dei cionchi, degli storpi, degl'innocenti. Numerosissime le donne e i bambini, per i quali ultimi bisogna decidere se dare qualche cosa o niente (...). Unica macchia, l'indifferenza del paese natale (...). I doglianti son quasi tutti forestieri"²⁷.

Il funerale occupa ben dieci capitoli del romanzo, dal sedicesimo al ventiquattresimo. Si chiude, come nei tragici greci, col suicidio, stoicamente preparato, di Leonora. Partita per Taormina, dove si trovava Giorgio, nel momento in cui apprende che questi era morto in incidente aereo, non regge alla disperazione e si suicida. Come per incanto, alleggerisce l'atmosfera tragica in un ampio squarcio lirico, con la descrizione del miracolo del paesaggio tra Scilla e Cariddi, oggi Punta Cavallo e Punta Faro. Rèpaci si rivela paesaggista dall'impasto cromatico e dalle emozioni profonde, proprie del pittore esperto :

La giornata è stupenda, il mare e il cielo si specchiano l'uno nell'altro per confrontarsi la tenerezza delle tinte: una tenerezza che, sulla terra, solo il fico di vigna, la foglia dell'agave e l'occhio dei lattanti posseggono (...). La rocca di Scilla luccica nel primo sole come una canestra di pesci di scoglio"²⁸.

Un forte senso etico, che non scade mai nello scontato e banale moralismo, connota il tessuto narrativo del romanzo *Il pazzo del casamento* (1958).

Rèpaci fa la radiografia della società calabrese e italiana degli anni Cinquanta del '900, lacerata dalla dicotomia paese-città, già così angosciante in Cesare Pavese. Erano gli anni del cosiddetto 'boom economico' e della lotta aspra tra consumismo occidentale e collettivismo sovietico.

In Sérafo Malapesa – assonanza di Malavoglia – protagonista del romanzo, è forte il disprezzo per la 'roba'. Al contrario, sappiamo che è considerata, e difesa,

²⁴ Ivi, pp. 61 e 63.

²⁵ Ivi, p. 66.

²⁶ Ivi, p. 67.

²⁷ Ivi, pp. 76, 93-94 e 106.

²⁸ Ivi, p. 123.

come sacra 'reliquia' dai personaggi verghiani.²⁹ È liberatorio il refrigerio che prova Malapesa quando si libera dall'ingombro della roba: "*Ora che mi sono liberato da quel peso mi sento sollevato. Meno si ha, e meno si ha da perdere*"³⁰. Con la moglie è più perentorio: "*Mettiti il cuore in pace quanto alla roba. Io non ne voglio sapere. O lei o io in questa casa*"³¹. Sérafo "*la roba non la vuole, né la vuole tradotta in danaro. Vuole esser povero, senza niente, come quei passeri che vengono a beccare la neve sul davanzale*"³². Che non è una uscita idilliaca dal sapore pascoliano, certamente non congeniale a Rèpaci, ma metafora efficace per indicare la leggerezza gioiosa del liberarsi dal peso della 'roba'. Anche perché, quasi per un'ispirazione francescana, vede in lei la presenza del demonio, del castigo, della presenza della Disgrazia. Di costei lo scrittore, con originalità di accenti, dà una descrizione particolarmente inquietante:

*La Disgrazia non va con le misure umane dei vecchi, vuole tempo per pensare prima di agire, si rende conto dei vari interessi, delle varie aspettative, cerca di attuarsi senza seguire la suggestione di nessuno, vuole passarsi il lusso di colpire motu proprio (...). La Disgrazia è fuori delle posizioni di chi l'invoca, allo scopo di non legarsi a nessuno, e fosse questo il più meritevole (...). Arriva in sembianze umane, con un corpo lungo e magro, dotato di braccia, di mani, di piedi, e procede a passi lenti, proiettando dappertutto la sua ombra. È una vecchia signora vestita di nero, dai capelli di marmo, dal viso scavato e amaro, dalle braccia scarne, dagli occhi di sonno. È quasi sempre ammantellata, e le parole che le escono dalla bocca sono più soffi che suoni. È triste, la Disgrazia incute sgomento*³³.

L'ostentata statuaria esibizione della Disgrazia, che Rèpaci incide quasi con lo scalpello, dichiara il senso profondo della visione della vita del calabrese, senza distinzione di categoria sociale, e ovviamente per ragioni diverse tra il povero e il ricco, essendo radicato nella persuasione della fatalità degli eventi, del Destino che segna ciascuno di noi: "*Né la vita né la morte ci appartengono. Tutte e due sono sospese e contraddittorie*"³⁴. E chiude coerentemente il racconto con un amaro giudizio sulla società degli anni Cinquanta del '900, cosiddetta del 'benessere', giudizio che, mi pare, si proietta fino ai giorni nostri:

Una società che non crede più a niente, che sputa sull'onestà, sul lavoro, sulla poesia, sulla speranza di riscatto della gente, che stima suo principale obiettivo godere, figurare, fare chiasso, non arretrando davanti a nulla, pur di ottenere il punto suo"³⁵.

Quanto la società, rappresentata, naturalmente, dalla sua classe egemone, 'sputasse' sulla cultura, sulla poesia – come continua a farlo imperterrita – lo dimostra il racconto de *Il caso Amari* (1966), il suo romanzo forse meglio costruito, anche strutturalmente³⁶. Come ricorda Giacomo Debenedetti, Rèpaci "lavora, nel

²⁹ Mazzarò della novella 'rusticana' *La roba*, alla vigilia della morte, chiede disperato alla 'roba' di andarsene con lui: "*Roba mia, vientene con me!*"

³⁰ *Il pazzo del casamento*, a cura di Raffaele Nigro, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, p. 19.

³¹ Ivi, p. 29.

³² Ivi, p. 32.

³³ Ivi, pp. 89, 90 e 91.

³⁴ Ivi, p. 110.

³⁵ Ivi, p. 123.

³⁶ Cfr.: P. Tuscano, *Prefazione* a L. Rèpaci, *Il caso Amari*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 5-15.

corso dei suoi romanzi, all'architettura della pagina che aspira ai requisiti di diventare antologica; vengono gli attimi in cui Rèpaci tenta la frase-talismano; quella che, per movenza, inflessione, suono, potere di emanazione della parola, vuole trasmettere il senso delle cose, attraverso la loro suggestione e magia"³⁷.

Due sono i temi portanti che rendono *Il caso Amari* vivo e godibile: la 'solitudine' dell'uomo di cultura e la 'morte' liberatrice del 'male di vivere'.

Partendo dal suo funerale, il romanzo racconta l'odissea di uomo e di letterato, di Amleto Amari, romanziere considerato, ancora vivente, un 'classico', tradotto nelle principali lingue del mondo. Ebbene, appena morto, evaporano gli elogi fattigli da vivo da una infinità di postulanti di gloria e di favori. Al suo funerale sono presenti appena trentadue accompagnatori! Nello scrittore Rèpaci esplose lo sdegno, e la preoccupazione, per l'ingratitude sempre più crescente nei riguardi di chi opera per il bene disinteressatamente, e per la politica, divenuta 'conquista' dei mediocri e degli opportunisti, mentre il funerale dell'intellettuale, nella sua spettacolarità, si fa rito di forte carica simbolica, come lo erano stati quelli del 'riccone' Don Totonno e del 'pazzo' Sérafo.

* * *

La presenza della Calabria, coi suoi miti e i suoi riti, col fascino calamitante dei suoi colori e dei suoi odori, torna prepotente nel poemetto omonimo, compreso nella silloge poetica *La parola attiva*, edita da Mondadori nel 1975. Si tratta di quattrocento versi liberi, in prevalenza endecasillabi e settenari.

Per la passione civile che lo innerva, richiama alla memoria il memorabile *Canto dei nuovi emigranti* di Franco Costabile. Nella tagliente parola ortatoria, distingue i due testi il senso disperatamente tragico, di un pessimismo senza scampo, dell'impetoso grido di Costabile, e il registro sardonico di Rèpaci, votato, nei momenti più alti, come nei ritratti dei paesaggi impareggiabili o nella descrizione minuta e suggestiva degli odori della sua terra, all'evocazione di trame, maliarde o dannate, di storia antica e recente, in un racconto più narrativo che epico-lirico. La parola poetica di Rèpaci piega su suggestioni musicali di ascendenza dannunziana, di un D'Annunzio inedito, di un particolare stato di grazia, intimamente schietto e partecipe.

Richiamando il celebre racconto del 1935 *Quando fu il giorno della Calabria*, lo scrittore si abbandona a una adesione totale all'amore filiale per la sua terra, madre rigeneratrice, mitica eppure concretissima.

Non è poemetto da leggere scegliendo fior da fiore, rapsodicamente. In questa sede, tuttavia, non possiamo altrimenti. Ecco alcuni passaggi nei quali urgono vibrazioni profonde e arcane, di una forte tensione spirituale:

³⁷ Giacomo Debenedetti, *La 'calda vita', ovverosia appunti di lettura*, in AA. VV., *Rèpaci contro luce*, Ceschina, Milano 1963, p. 487.

*Ti amo Calabria
per gli assorti silenzi delle tue selve
che conciliano i sogni dei pastori
e le estasi degli eremiti.*

.....
Ti amo per le solitarie calanche

.....
Ti amo per le spiagge deserte

.....
*Ti amo per la fatica durata
a domar le montagne*

.....
*Ti amo per l'aspro carattere
fortificato da solitudini
secolari*

.....
*Ti amo per il grave contegno
che opponi alla morte
accettata come vendetta
della Malasorte*

.....
*Ti amo per il tetto che offri
a chi non l'ha, a chi bussa
alla tua porta mai chiusa*

.....
*Ti amo per il rifugio che dà
al latitante, all'evaso, al brigante,
all'orfano, al mendicante, alle bestie
affamate e senza padrone.*

*Ti amo per il dolore che schianta
il cuore dei giovani braccianti*

.....

*Ti amo per il rispetto che porti
ai poeti, agli artisti, ai frati,
ai medici, alle levatrici, agli innocenti*

.....
*Ti amo per la deferenza che mostri
ai vecchi in un tempo
che tende a ridurre
l'età grave dell'uomo
a un problema di razza abietta*

.....
*Ti amo per i grati sapori
della tua sostanziosa cucina*

.....
Ti amo per la buona acqua

.....
Ti amo per la frutta

.....
*Ti amo, infine, Calabria
per l'uomo che hai fatto di me
in tante amarissime prove*

.....
*E un giorno non troppo lontano
unito a te nella zolla
sarò anch'io Calabria,
sarò il fremito dei tuoi alberi,
il murmure della tua onda,
il sibilo dei tuoi uragani,
il profumo delle tue siepi,
la luce del tuo cielo.*

Come scrive, a proposito, un altro lettore e poeta sensibile della nostra terra, Dante Maffia, “per la prima volta abbiamo il poeta immerso nel mito della sua terra, in una realtà irreali, lontana e vicina, dove tutto ha sapore di divino, di magico, di eterno. Al punto che la convinzione di diventare Calabria egli stesso lo rende già partecipe, come il dio Pan, con i ritmi delle stagioni, col fiorire degli alberi, col respiro del mare”³⁸.

È il Leonida Rèpaci che dobbiamo meglio conoscere e amare, insieme al cantore della storia dei Rupe, la storia, come disse egli stesso nel discorso di ringraziamento per il conferimento del Premio Villa San Giovanni del 1958, “più cara della mia vita di scrittore. I Rupe non sono un libro tra gli altri, sono la mia stessa vita, sono la mia stessa ragione di essere al mondo. Se io non avessi scritto questa storia, avrei tradito il mio destino”³⁹.

In questa epopea della Calabria, come negli scritti ricordati, confessa di aver realizzato “un’opera che rivelasse agli italiani quali sono le direttrici ideali dell’anima, della gente calabrese, nella società di oggi”⁴⁰. Obiettivo pienamente raggiunto in pagine memorabili, nelle quali il testimone attento e coraggioso della temperie del proprio tempo eleva alta la voce della poesia eternatrice su una società agro-pastorale, quasi sempre in ritardo sul mondo civile, ma intrisa di malie e di misteri che la rendono unica per ancestrale saggezza e umanità.

Pasquale Tuscano

³⁸ Dante Maffia, *Introduzione* a Leonida Rèpaci, *Poesie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, p. 29.

³⁹ *Calabria grande e amara*, ed. cit., p. 176.

⁴⁰ *Ivi*, p. 178.



CIRCOLO CULTURALE - RICREATIVO
MIRTO GROSIA

In collaborazione con



Convegno

“LA CALABRIA DI LEONIDA RÉPACI”

Salone del Circolo, Piazza Dante

Sabato 24 novembre 2007 ore 17.00

I migliori componenti per

“Leonida Répaci, indomito leone di Calabria”

LICEO CLASSICO SAN NILO – ROSSANO

1. Vitale Simona
2. Iapichino Lucia
3. Madeo Salvatore

ISTITUTO D'ISTRUZIONE SUPERIORE – MIRTO

1. Partesano Elsa VA
2. Ferraro Anna VA

SCUOLA MEDIA MIRTO

1. Madeo Maria IIID
2. Maksimova Veronica IIID
3. Leo Fulvio IIIC
4. Classe IIIE

